

smentite

PETE TOWNSHEND SI DIFENDE:
NON SONO PEDOFILO

Pete Townshend, il chitarrista degli Who, si difende con forza dalle accuse di pedofilia. Il suo nome è circolato dopo un articolo del *Daily Mail* che riferiva di un musicista «di notorietà internazionale» coinvolto in un'inchiesta su una pay per view porno americana. Lui ha giocato di anticipo: «Non sono pedofilo - ha dichiarato il chitarrista - Sto studiando la pedopornografia per reprimere quel tipo di crimine». Il musicista ha aggiunto che la polizia era a conoscenza della sua ricerca. «La pornografia infantile è terrificante, si tratta di persone malate contro cui provo rabbia», ha aggiunto.

cartelloni

SANREMO: ECCO IL MENÙ. PURTROPPO IL PESCE FRESCO È FINITO. VAI COL SURGELATO

Roberto Brunelli

Chi cavolo è Lisa? La domanda corre fremente su e giù per l'Italia. Venticinque anni, calabrese trasferitasi a Latina, nel '98 è arrivata terza nelle «nuove proposte» e in Francia è una star. Ah sì? Ora, decreta Pippo Baudo, è una «big». Accanto a Iva Zanicchi (Iva Zanicchi, con tutto il rispetto parlando), Anna Oxa, Amedeo Minghi, Fausto Leali e svariati altri pezzi da novanta. Ah già, c'è anche un dispaccio d'agenzia che titola: «Little Tony: con Bobby (Solo, ndr) superata ogni rivalità» (nota per i distratti: il 2003 registrerà l'incredibile ritorno al festival sia di Bobby Solo che di Little Tony. La notizia è che i due canteranno insieme - nemmeno la Carrà è mai arrivata a tanto - e chissà se i loro ciuffi di gomma non si scontreranno durante l'attesa esibizione). Sanremo è oramai parossismo parodistico al mille per

miliardi, perché ci si immagina che piacciono ai cosiddetti «giovani». Casella 4: c'è Giuni Russo per il reparto «ti ricordi gli anni Ottanta?», famosa per un solo successo (Un'estate al mare). Casella 5: c'è «l'impegno», con Enrico Ruggeri che canta contro la pena di morte. Casella 6: c'è Nino D'Angelo, che fa il simpatico guappo napoletano, e fa contento il pubblico pizza e mandolino del sud portando al festival il suo carico di «verità»: ehilà, canterà di camorra. Casella 7: c'è la ragazzina core e talento, Anna Tatangelo, tanto tenera che piace alle mamme. Casella 8: ci sono quelli un po' più bravi, tipo Alex Britti e Alexia, che magari vendono anche qualche disco. Casella 9: ci sono i Negrita, almeno si potrà sostenere che a Sanremo si sente anche del rock. Casella 10: ci sono «i giovani», con nomi improbabili

tipo gli Allunati, Zurawski e Elsa Lila, che nessuno conosce e probabilmente nessuno ricorderà mai più... Casella 11: c'è Anna Oxa, che tanto c'è sempre, sempre più bionica. Casella 12: NON c'è Mino Reitano, seguono polemica strappacore e attestazioni, comunque, di stima da parte di Baudo. Casella 13: perché non ci sono Morandi, Celentano, Jannacci, Battiato, De Gregori, Baglioni, la Mannoia, Pino Daniele, Guccini, Fossati, la Marini, Amodei?... niente paura, ci fermiamo qui. Ma è impossibile evitare il mare di bla-bla che c'è al centro del monopolio baudiano; per esempio, chi succederà, nella conduzione del Dopofestival, a Francesco Giordano, il giornalista del Tg1 che ama Saccà? Abbiamo una proposta: Francesco Pionati. O, ancora meglio, Elio Vito.

Firenze
città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande
gioco
dell'oca
extracomunitaria
in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Gabriella Gallozzi

ROMA «La guerra in Iraq? Preferirei che si usasse la strada diplomatica e ad Hollywood sono in molti a pensarla come me. E comunque spero che non si arrivi mai al conflitto». Così Martin Scorsese. E ancora Daniel Day Lewis: «Sono totalmente d'accordo con chi crede che bisogna cercare di capire prima di sparare. Spero proprio che la guerra in Iraq si possa evitare». E persino l'idolo delle ragazzine, Leonardo Di Caprio, è dello stesso avviso: «In Usa c'è un patriottismo un po' cieco. Sono d'accordo con Sean Penn che sta cercando di mostrare anche l'altro fronte». Insomma, la «gang» di Scorsese, arrivata ieri a Roma per presentare in Campidoglio insieme al sindaco Veltroni, l'attesissimo *Gangs of New York* - da venerdì prossimo nelle nostre sale -, è tutta schierata per la pace. Soprattutto il suo «boss», Martin Scorsese che dice di essere stato spinto a fare questo film per «il rispetto della vita e dei diritti umani».

Quello che si vede in *Gangs of New York*, infatti, è la negazione di tutto questo. È la violenza e la sopraffazione, il razzismo e la paura del diverso che generano caos e morte. Così ci descrive la nascita di New York e della democrazia americana il regista di *Quei bravi ragazzi*. E lo fa a partire da una pagina «semiclandestina» della storia del Nuovo Continente: i «Draft Riots» del 1863, gli scontri più cruenti della storia americana che scoppiarono a New York in occasione della «leva obbligatoria» istituita dal presidente Lincoln per combattere la Guerra di Secessione. Tutti dovevano rispondere alla chiamata alle armi, salvo i ricchi: pagando 300 dollari si poteva essere esonerati. Il risultato fu una rivolta di popolo durata quattro giorni e sedata in fiumi di sangue - abbondanti in tutto il film -. In questo scenario si inserisce la storia romanizzata da Scorsese: la lotta tra le gang newyorkesi per il predominio in città.

In particolare nei Five Points, il quartiere più povero della futura Grande Mela in cui si fronteggiano le due bande più potenti: quella dei nativi, i primi coloni violentemente anti immigrati, capeggiati dal Macellaio, un Daniel Day Lewis in cilindro e panciotto, abile squartatore di maiali e uomini, e l'altra, quella dei tanti, tantissimi immigrati irlandesi che «sbarcano minacciosi» nel porto di New York e trovano in Di Caprio - Amsterdam il loro nuovo leader, tornato a vendicare la memoria di suo padre, massacrato vent'anni prima dal nemico Macellaio.

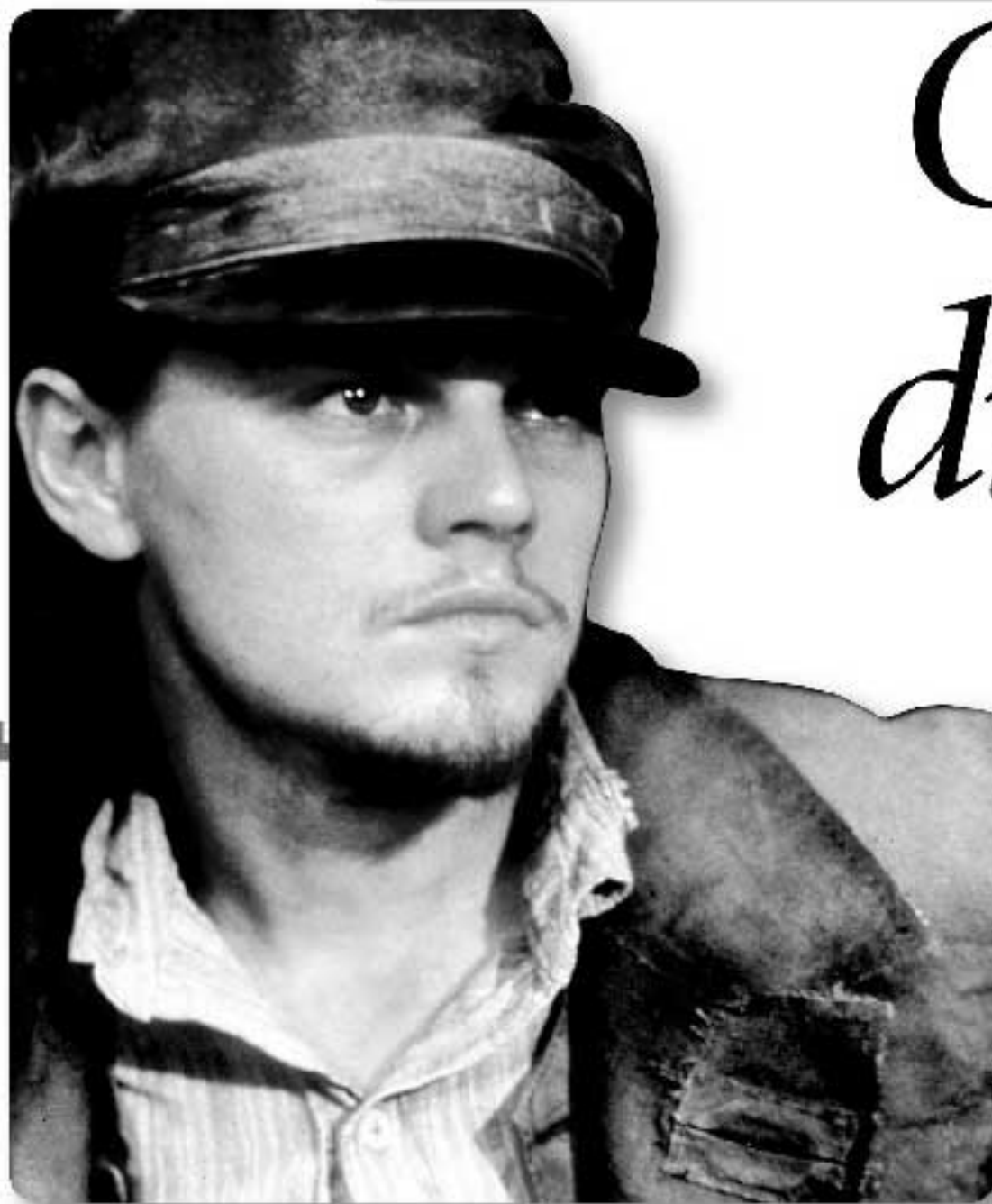
Per Scorsese è importante che «i giova-

Di Caprio si schiera: «In Usa c'è un patriottismo un po' cieco. Sono d'accordo con Sean Penn». Day Lewis: capiamo prima di sparare

”

Dario Zonta

Martin Scorsese, per sua ammissione, non si è mai sentito sicuro a New York eccetto, forse, in qualche appartamento. *Gangs of New York* spiega questa paura raccontando le vicende che segnarono la città di New York ai tempi della coscrizione obbligatoria nel lontano 1863. Il sottotitolo al film, *New York è nata nelle strade*, è una formula retorica e leggera per dire che la Grande Mela e, per traslato, l'America di oggi nascono dalla paura vissuta per le strade di Manhattan, e dalla violenza figlia di quella paura. Ma ancor più, come Scorsese ci dimostra, dal razzismo esercitato contro chi raggiungeva le coste del nuovo mondo. In una perfetta ricostruzione del porto e dei Five Points della New York del 1863, compiuta dal genio scenografico di Dante Ferretti a Cinecittà, Scorsese racconta come erano accolti i quindicimila irlandesi che ogni



Leonardo Di Caprio
in una scena
di «Gangs
of New York»
Sotto, Martin Scorsese
ieri a Roma

Gangs
di pace

«No alla guerra, sì a un'America che sa capire» Scorsese, Day Lewis e Di Caprio a Roma per «Gangs of New York» dicono: la violenza che mostriamo nel film deve far pensare...

ni vadano a vedere questo film - prosegue - perché è una storia che non si trova sui libri di scuola». Come dire, è importante essere consapevoli delle proprie origini, conoscere la violenza per evitarla, ma allo stesso tempo smorza i toni: «Gangs è soprattutto un film sulla natura umana. Metti insieme delle persone per 50 anni in una strada e cosa succede? - dice il regista -. La violenza allora non era una scelta, ma una necessità. Il processo verso la democrazia è molto lungo, si costruisce ogni giorno e ogni giorno si possono commettere degli errori».

Come sta facendo Bush, probabilmente. Ma Scorsese non vuole entrare nel merito: «Non ho pensato a una lettura politica del film». Anche se è inequivocabile, a proposito, una battuta del film in cui uno dei politici che disinvoltamente «compra» i voti del popolo dice: «Ricorda la prima regola della politica: per il risultato finale non contano le schede elettorali ma gli scrutatori». Eppure anche in questo caso Martin Scorsese svicola con disinvoltura di fronte a chi interpreta la battuta come una denuncia dei conteggi sospetti in Florida che hanno portato Bush alla Casa Bianca. «Mah - dice il regista - è una frase che ha trovato mia moglie su un quotidiano dell'epoca e io l'ho riportata tale e quale». Anche a proposito dello skyline di New York che il film mostra alla fine con tanto di Torri Gemelle in piedi, Scorsese non dà grandi interpretazioni: «Il soggetto del film - ricorda - risale al 1978.

All'indomani dell'11 settembre ci siamo chiesti cosa fare e alla fine abbiamo deciso di lasciare intatto lo skyline perché quella scena era stata pensata così in origine».

Piuttosto, il regista preferisce parlare del suo amore per il cinema italiano - a cui ha reso omaggio col suo documentario *Il mio viaggio in Italia* - e dell'emozione che ha provato nel girare il suo kolossal ne-

gli studi di Cinecittà. «Dopo Hollywood - dice - non c'è altro posto magico in cui girare. Questo film segue la scuola del cinema italiano e mostra cosa io penso sulla cinematografia del vostro paese. Mi è sembrato naturale realizzarlo a Roma con l'arte delle maestranze italiane, da Dante Ferretti e i suoi collaboratori che ringrazio tutti».

Il regista: Gangs segue la storia del cinema italiano è soprattutto un film sulla natura umana spero che i giovani vadano a vederlo

”

storia americana sconosciuta ai più: gli scontri per la coscrizione obbligatoria (ovvero per l'arruolamento a estrazione durante la guerra civile) che stravolsero New York nel luglio del 1863. E su questa rievocazione fonda la sua tesi. Quella specifica violenza, necessaria perché non opzionale, è una forma di conoscenza, il tentativo di uscire dall'ignoto e dal caos. Ma le sue radici, e qui batte il cuore del film, affondano nella paura del diverso, dell'altro, dello straniero: nel razzismo. La minaccia dell'uomo nero, come perfettamente ci ha spiegato Michael Moore in *Bowling a Colombine*, e l'industria della paura sono ora quello che allora erano gli scontri tra le gang. E non è difficile capire perché il film non sia piaciuto agli americani: dice loro che a ogni epoca corrisponde una minaccia, quella originaria la racconta *Gangs of New York*. E la bandiera degli Usa strappata in basso che campeggia nelle locandine, se capovolta, si trasforma nello skyline di New York.

la serata

Gran galà all'Auditorium
per il kolossal «romano»

Anteprima romana per l'attesissimo *Gangs of New York* di Martin Scorsese. Ieri sera all'Auditorium capitolino si è svolta la grande soirée in onore del cineasta americano tra una folla di 1700 invitati, vip, telecamere e flash dei fotografi. Insieme a Scorsese hanno «filato» i due protagonisti del film: Leonardo Di Caprio e Daniel Day Lewis, ospiti in Campidoglio, ieri mattina, del sindaco Walter Veltroni che ha ribadito il ruolo di «Roma città del cinema». Ad «illuminare» l'evento è stato un gioco di luci affidato a

Peppino Rotunno, mentre ai lati della cavea sono stati allestiti due maxi schermi per permettere ai presenti di seguire la passerella degli ospiti. In sala, poi, il regista ha ritrovato un nutrito gruppo di vecchi amici: Bernardo Bertolucci, Gillo Pontecorvo, Francesco Rosi, Paolo Taviani, Suso e Masolino Cecchi D'Amico oltre a Giorgio Armani e a tanti altri giovani autori, come Gabriele Muccino. Tra gli invitati anche una folta schiera di politici tra cui alcuni rappresentanti del governo. E poi 2000 giovani appassionati di cinema, per i quali sono stati messi a disposizione dei coupon gratuiti. «In un tempo così pesante come quello che stiamo vivendo - ha commentato Veltroni - ci piace accompagnare un evento legato alla più leggera delle arti». Il sindaco si è detto soddisfatto che una «parte di conoscenza e di esperienza cinematografica della città», oltre alle sue «luci, colori e cultura» abbiano potuto contribuire a un «film senza dubbio americano, ma che non possiamo fare a meno di sentire anche come un film italiano e romano».

Il film quasi sorvola le vicende sentimentali per raccontare il caos sanguinoso da cui nacque la società Usa

Una bella, dolorosa lezione di Storia

dallo storico scontro per la supremazia territoriale tra le due gang rivali: quella dei nativi e quella degli irlandesi. Billy the Butcher (Daniel Day Lewis) è a capo dei nativi, Padre Vallon (Liam Neeson) è il leader spirituale dei Dead Rabbits. Lanciano la sfida in un rituale quasi medioevale nel piazzale chiamato Paradise Square al centro dei Five Points. Chi vincerà avrà il predominio incontrastato del territorio. Non è solo una rivalità mafiosa, ma soprattutto politica. I nativi contro gli immigrati. Nello scontro avranno la meglio i nativi e Bill ucciderà Padre Vallon davanti agli occhi del figlio Amsterdam (Leonardo Di Caprio).

La vicenda, tragica e privata, si inserisce in un affresco più ampio, epico e leggendario, donandogli un cuore shakespeariano. Ma Scorsese non sembra molto interessato al momento privato né a quello letterario, compresa la storia d'amore tra Amsterdam e la borseggiatrice (Cameron Diaz). I suoi occhi sono tutti per il momento storico e l'esecuzione dell'affresco, dipinto in un film che forse segnerà la fine di una certa idea di cinema fatto con la cartapesta, i tubi innocenti, con le piscine immense e i fari potenti, con 19 mila comparse e altrettanti vestiti, con decine di settimane di lavorazione e migliaia di cestini per i pranzi. Lavoro

enorme che Scorsese, forse, non ha potuto controllare completamente in fase di montaggio, perché *Gangs* è un film grande e importante, ma non un capolavoro e non raggiunge la perfezione di *L'età dell'innocenza*, di cui sarebbe compimento. Quel che manca, ma gli stiamo facendo le pulci, è proprio l'adesione ai personaggi e a talune situazioni, troppo velocemente tirate via. Quelle 3 ore e 38 minuti della prima versione forse erano necessarie. Ma è anche vero che *Gangs* è un film politico e ambientazione, per questo meno attento alle dinamiche psicologiche, pur presenti. Scorsese fa riemergere il relitto di una pagina della

